

## LA STRAGE NEL METRO

■ PARIGI. Quando? Dove? Come colpiranno ancora? E la domanda che ossessiona la gente il giorno dopo. Di nuovo sul metrò? In una scuola? La domenica o il sabato al mercato? In un grande magazzino sovraffollato per gli acquisti di Natale? In un cinema, magari pieno di bambini andati a vedere il nuovissimo cartone animato sul Gobbo di Notre Dame? Nel gran ristorante o in uno dei McDonald's? Sui Champs Elysees cogli alberi illuminati e le decorazioni delle feste? In provincia, e non più solo nella capitale, come avverte raggiunto a New York, uno che se ne intende, segue per filo e per segno, snocciolando come un computer nomi, collegamenti, movimenti, tutti i rigagnoli dell'estremismo islamico, l'esperto di terrorismo Roland Jaquard?

Non è la fantasia ferita che corre. E già tutto successo, l'anno scorso. A partire da quell'altra bombola di gas scoppiata a Saint Michel, appena una stazione più in là. Perché non dovrebbe ripetersi? E fino a quando si potrà contare sul colpo di fortuna, sulla strage evitata per un pelo?

### Incubo carnefina

Solo ieri, a fatica, è filtrato qualcosa di più preciso sull'attentato a Port-Royal. La cosa più agghiacciante è che la bomba è esplosa mentre il treno in corsa stava rallentando per entrare in stazione. Non quando i passeggeri stavano già scendendo. Quella è una delle poche stazioni per buona parte a cielo aperto. E questo ha consentito di minimizzare gli effetti di compressione da camera di scoppio. Se l'ordigno fosse deflagrato qualche secondo prima, senza possibilità di sfogo, in piena galleria tra una stazione e l'altra, molto più distanti l'una dall'altra sulla linea inter-metropolitana RER che in quelle urbane, sarebbe stata una carnefina senza precedenti. Da questo punto di vista, «solo» due morti, tre in coma, un'ottantina di feriti appaiono un miracolo. Così come «per miracolo» non aveva funzionato la bomba nel bagno pubblico del XV, aveva fatto cilecca l'ordigno sui binari del TGV Lione-Parigi, aveva perso il coperchio la pentola a pressione imbottita di chiodi al mercato Richard Lenoir, di fronte alle finestre del commissario Maigret, si era evitata la strage con l'auto-bomba di fronte alla scuola ebraica di Villeurbanne, perché l'orologio del bidello perdeva colpi e la campanella è suonata con qualche minuto di ritardo. Quanti miracoli ancora? Cinque possibilità al massimo nella roulette russa. Quante ne può lasciar sperare la statistica del bricolage del terrore?

Su una cosa non c'è il minimo dubbio. «Era l'attentato tipo per uccidere», fa sapere a *Le Monde* una fonte vicina all'inchiesta. Uccidere, mutilare, dilaniare senza guardare in faccia nessuno, a chi tocca tocca. L'altra sera è toccato a Lucien Devam-



Militari francesi, vicino ai binari dell'Eurostar, sorvegliano la Gare du Nord

Michel Singlier/Ap

# Natale blindato a Parigi

## Caccia agli ultrà algerini, venivano dall'Italia?

Parigi aspetta il prossimo «attentato per uccidere in massa». Ma senza panico, con sangue freddo, misurata e vigile dignità. Le indagini si concentrano sulla pista algerina: i servizi segreti avevano già segnalato ripetutamente l'arrivo di commandos. E nel mirino ora potrebbe esserci anche l'Italia. Un militante della causa indipendentista canaca una delle due vittime a Port Royal. Una donna canadese, resa irrecognoscibile dalle mutilazioni, l'altra.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SIEGMUND GINZBERG**

bez, 41 anni, militante attivo della sinistra in Nuova Caledonia, negli anni '80, prima di rientrare a Parigi, uno dei pochi europei che abbiano sposato la causa degli indipendentisti canachi, finito in carcere a Moumea perché organizzava la resistenza della tribù Temala. Ed è toccato a una donna di origine canadese, restata a lungo senza nome a causa delle orribili mutilazioni che ne impedivano l'identificazione.

### Si spara nel mucchio

Poteva toccare a chiunque, come prova il fatto, terribilmente eloquente nella sua semplicità, che al numero verde comunicato dalla radio per chi volesse sapere dei cari ancora non rientrati a casa, sono arrivate quasi diecimila chiamate. Eppure non è il panico

dini al momento si devono accontentare, come rassicurazione, del ritorno in vista di centinaia di soldati, più ingenti rinforzi di polizia fatti affluire nella capitale, e della disattivazione daccabo dei cesti per rifiuti. «Tant pis» per la moltiplicazione del rattus norvegicus, che appena qualche settimana fa ne aveva consigliato la riapertura.

Guerra totale, quindi, senza più complimenti. Ma contro chi? Viene decisamente privilegiata la pista islamica. E non solo per le «straordinarie soviglianze» che lo stesso Juppé ha evocato con la serie di attentati dell'estate 1995: stesso tipo di ordigno, una bombola di gas, imbottita di chiodi lunghi 10 centimetri, stesso esplosivo, polvere nera, stessa tecnica, cercare di ammazzare più gente possibile, quasi stessa localizzazione.

### L'allarme

Il contro-spionaggio francese, si viene ora sapere, aveva lanciato a più riprese l'allarme sull'«arrivo imminente» di commandos di ultrà algerini. In particolare una nota dello scorso novembre annunciava che un terrorista algerino si apprestava a partire dall'Afghanistan con l'obiettivo di compiere attentati in Francia, un'altra citava con nome e cognome «quattro membri di un gruppo islamico» entrati in Francia con l'obiettivo di mette-

re una bomba in un «ristorante parigino». E se il comando responsabile degli attentati del '95 era stato in gran parte sgominato, Kelkal ucciso presso Lione, il suo capo Bensaid arrestato a Parigi, il «cervello» e coordinatore col Gia Abou Fares arrestato Londra, altri complici arrestati in un raid alla periferia di Lilla appena prima che facessero strage nel mercato di Wazemmes, non erano mai riusciti a catturare il presunto coordinatore logistico europeo Ali Touchent, alias «Tarek», uno studente fuori corso di architettura trentannenno che si sospetta abbia partecipato a diversi degli attentati dello scorso anno e viene considerato il capofila delle «basi di retrovia» del Gia in Belgio e anche in Italia, a Napoli e Torino. Nel mirino è la Francia, da «punire» per il sostegno al «tiranno» Zeroual ad Algeri. Ma potrebbe ritrovarsi anche l'Italia, che nel quadro della cooperazione delle polizie europee contro il terrorismo islamico aveva arrestato in novembre 22 attivisti del Gia, sospettati di preparare attentati contro la Francia. Altro punto delicato è la già decisa estradizione dall'Italia verso la Francia, di uno capo del Gia, Djamel Lounici. Roland Jacquard rivelava ieri che le autorità italiane hanno ricevuto esplicite minacce in caso di estradizione.

### Il capo del Gia «Combattere i francesi senza pietà»

La Francia «riunisce tutte le ragioni che giustificano che la si combatta, senza pietà», secondo il nuovo capo del Gia Antar Zouabri, che appena un paio di mesi fa aveva risposto in questi termini alle domande di un'intervista pubblicata dal bollettino clandestino «Al Djamaa» (il gruppo). «È noto - afferma Zouabri - che la Francia riunisce tutte le ragioni che giustificano che la si combatta, come la lotta che essa conduce contro i musulmani e l'appoggio che assicura agli apostati (il potere algerino). La nostra opposizione nei confronti della Francia resta la stessa di quella dei nostri predecessori». Questa intervista, insieme con altre segnalazioni giunte negli ultimi tempi ai servizi francesi, aveva posto in stato di allerta gli organi della sicurezza francesi, che in qualche modo si aspettavano un'azione degli integralisti islamici. Antar Zouabri è considerato uno dei più sanguinari capi del Gia, teorico di una lotta senza confini contro l'Occidente e assertore, sul fronte interno, di una resa dei conti con l'ala «moderata» del fondamentalismo islamico.

### Le frontiere a rischio

## Gli esperti avvisano «Il nostro paese è un porto franco»

ALESSANDRA BADUEL

■ ROMA. L'Italia è un ottimo porto franco, dove è più facile essere clandestini che in tutto il resto dell'Europa e da dove gli islamici vanno e vengono soprattutto con la Francia. Tutto questo, e parecchio di più, gli esperti del Viminale lo ammettono volentieri, invocando anzi un impegno legislativo che permetta di affrontare il problema con razionalità. Allo stesso tempo, però, non vedono un collegamento con l'attentato al metrò. Motivo: quelle bombe le sanno fare e usare in tanti, nelle periferie piene di islamici che contornano Parigi. Ci sono video e manuali che lo insegnano: la polizia francese li ha sequestrati anche sulle bancarelle dei mercatini, l'anno scorso. Ed arrivare ad un vagone di metrò non è certo difficile. Piuttosto, un gruppo esterno di veri terroristi (quelli che ormai tutti chiamano «gli afgani» perché sono andati a combattere in quel paese partendo da ogni angolo del mondo islamico, per diventare poi dei professionisti con nuovi addestramenti in paesi islamici) potrebbe davvero andare in Francia sfruttando l'Italia come comoda base di partenza e magari anche di successivo rifugio. Ma un piano del genere, e gente di quel genere, servono solo per un attentato più complicato, mirato. Come quello ad una personalità algerina di cui appunto parlava la segnalazione che ha allertato i servizi francesi.

Premesso che arrivare in Francia è molto facile anche dal Belgio, e poi sui treni notturni internazionali che passano per la Svizzera, resta il fatto che noi, dicono sempre gli esperti, siamo un paese che ha affrontato tardi il problema dell'immigrazione. E quindi, anche il lato del problema che riguarda la sicurezza. Per esempio, anche se nel nostro paese ormai l'Islam è secondo per numero di fedeli solo ai cattolici, non esiste un regime concordatario tra lo Stato e la religione musulmana. Conseguenza: chi si sposa in moschea non lascia traccia dell'evento nello stato civile. Anche questo aiuta molto chi vuole nascondersi e cambiare identità. E poi bisogna ricordare, ancora una volta, la nostra geografia: le coste più abbordabili d'Europa, le più vicine non solo al nord Africa, ma all'est. I flussi che ci riguardano, infatti, vengono da tutto l'est sia europeo che asiatico. Gli «afgani», per di più, sono andati in massa a combattere nell'ex Jugoslavia. Di lì chissà quanti sono passati in Italia. E loro, peraltro, hanno dietro un'organizzazione che li copre e accompagna, dei passaporti perfetti, indirizzi di basi d'appoggio ovunque. Come quelle scoperte nell'ultima operazione contro il Gia algerino, con 22 arresti e 60 perquisizioni a Torino, Cuneo, Asti, Milano, Pavia, Perugia, Roma e Napoli. Allora si spieghi che c'erano collegamenti con mezza Europa. Ed uno dei destinatari degli ordini di custodia, lo ricevette proprio in Francia, dove era già in carcere.

Ancora più esemplare è il caso dell'islamico che un anno fa venne preso a Trieste con in tasca un floppy disk di istruzioni per apprendisti terroristi. Quell'uomo era su un treno che veniva dall'ex Jugoslavia, pieno di profughi, oltre che di passeggeri normali. Non basta: per quei profughi noi abbiamo anche i campi, in Veneto. E ad un profugo di guerra, sottolineano sempre al Viminale, non si chiedono certo i documenti. Così, per uno che è stato preso su quel treno (e che era diretto non a caso prima a Milano, poi in Svizzera, infine - meta ultima - in Francia) chissà quanti altri sono passati e passano inosservati. Da noi, però, gli attentati finora non ci sono stati. Ed il motivo più probabile è proprio il ruolo di ottima base che di fatto svolgiamo. Da qui persone, armi e soldi passano più facilmente. Colpirci, deve essere stata valutata come mossa controproducente. Finora.

IN PRIMO PIANO I giovani delle periferie parigine addestrati nelle centrali del terrore islamico

## Nelle banlieues terroristi made in Kabul

DAL NOSTRO INVIATO  
**GIANNI MARSILLI**

■ PARIGI. Era verso la fine del marzo scorso e la polizia di Lilla non capiva. Un gruppo aveva preso d'assalto un furgone della Brink's. E fin qui d'accordo, normale criminalità. Ma poi avevano fatto secco un automobilista per impadronirsi della sua macchina, e i testimoni affermavano che il malcapitato non aveva opposto alcuna resistenza. I banditi che assaltano i furgoni della Brink's di solito mirano alla grana che c'è dentro, non compiono omicidi gratuiti. La perplessità degli inquirenti si era fatta poi gelido stupore quando avevano trovato, proprio davanti alla questura, una macchina con dentro tre bombole di gas pronte a saltare. La firma del Gia, il gruppo degli estremisti islamici algerini. L'affare si faceva politico. Per questo il 29 marzo, quando si trattò di snidare la banda dalla casa di Roubaix dov'era stata individuata, intervennero gli uomini del Raid, le teste di cuoio. Fu una drammatica battaglia che

durò mezza mattina. Dei sei assediati quattro morirono carbonizzati nell'incendio finale della casa, altri due riuscirono a filare e passare la frontiera belga. La polizia ne ammazzò uno e arrestò l'altro, che aveva preso in ostaggio una donna. Omar Zemmiri è da quel giorno imprigionato a Bruges. Il suo complice si chiamava Christophe Caze ed era un francese convertito all'islam. Era stato a Zenica, in Bosnia, durante la guerra nel '93 e l'aveva curato i «mujajiddin» forte della sua esperienza di studente in medicina. Gli inquirenti scoprirono altre cose interessanti. Che per esempio Christophe Caze era stato in relazione con il gruppo del Gia di Lilla, quello che avrebbe dovuto rimpiazzare il gruppo di Vaulx-en-Velin, vicino Lione, messo in disarmo dopo la morte del suo capo, Khaled Kelkal. Chi era Kelkal? Era il terrorista ucciso dalla polizia nel settembre del '95,

uno dei responsabili dell'ondata di attentati alla bombola che avevano insanguinato quell'estate. Scoprono anche che un altro membro della banda di Lilla morto nell'incendio a Roubaix, Lionel Dumont, era stato anch'egli in Bosnia e faceva parte del giro di Naret Jusuvovic, un bosniaco rifugiato in Belgio noto per il suo integralismo estremo. Non accertarono legami diretti tra il gruppo e la stagione terroristica. Ma misero alla luce l'esempio perfetto di una banda terroristica cresciuta in clandestinità e ormai pronta a tutto in nome del fanatismo religioso.

### Fanatismo

Gente di periferia urbana che aveva trovato in qualche moschea interrata in uno scantinato le ragioni di una folle avventura: la Bosnia, un traffico d'armi Zenica-Lilla, il banditismo finalizzato alla guerra santa, la morte con il mitra

in mano. L'attentato dell'altra sera mette per la prima volta la Francia di fronte ad un terrorismo diffuso, capace di sparire e ricostituirsi. Un po' come l'Inghilterra con l'Ira o la Spagna con l'Eta. Gli inquirenti ammettono a mezza bocca, e mai ufficialmente, la possibilità che gruppi come quello di Lilla esistano un po' dappertutto. Roland Jaccard, che presiede l'Osservatorio del terrorismo, ritiene che altre bombe esploderanno in provincia, proprio per dare il segnale di una forza nuova e radicata nel territorio. Se è vero che circa duecento tra simpatizzanti e terroristi sono già stati associati alle carceri) dal luglio del '95, non è difficile ipotizzare l'esistenza di altre decine, se non centinaia di militanti o fiancheggiatori del Gia e della sua guerra d'exportazione. Gli indizi si sono accumulati in questi ultimi anni, soprattutto da quando la guerra civile in Algeria si trova in una tragica «impasse» e il Gia non riesce ad uscire dalla sua logica di

sgozzamenti di massa.

I percorsi attraverso i quali si arriva al fanatismo armato sono diversi. Uno dei più comuni è quello seguito, per esempio, da Kabene Salah, giovanotto di nazionalità francese e di origine algerina che abitava alla Courmeuve, periferia parigina. Lì andava alla moschea quattro volte alla settimana. Fino al '93, quando decise il grande passo e andò in Pakistan con tre amici: «Alla Courmeuve nessuno di noi aveva un lavoro, eravamo in strada a bighellonare». Arrivarono a Peshawar nell'intento di iscriversi ad una scuola coranica: «Un fratello musulmano ci chiese i passaporti, invocando misure di sicurezza». Poi li fecero salire su un fuoristrada e li portarono in un campo militare in Afghanistan. Restarono lì per un mese, dividendosi equamente tra studi religiosi e apprendimento del kalashnikov. Kabene Salah non era soddisfatto. Il corso non era quello che si aspettava e non aveva simpatia

per gli esercizi fisici e militari. Decise quindi di partire e chiese di riavere il passaporto. Gli risposero che era sparito. Denunciò quindi un plausibile furto all'ambasciata francese e rientrò con un visto speciale. Il suo passaporto servì per numerose operazioni clandestine: l'importante era che non portasse segni di passaggio in Pakistan. Kabene Salah ha raccontato la sua storia alla polizia. In quel campo in Afghanistan c'erano numerosi gruppi di sette o otto persone ciascuno, erano tutti vestiti di una tunica di stile cinese e pantaloni a sbuffo di tipo arabo e i loro istruttori, due per gruppo, erano afgani.

### Percorsi

Percorsi di questo tipo sono stati effettuati da centinaia di giovani francesi, in gran parte di origine maghrebina. Il referente politico europeo di quelle scuole in Pakistan e Afghanistan è il Gia algerino. Il Gia a sua volta è spaccato al

suo interno, come dimostra l'uccisione nel luglio scorso del suo leader Djamel Zitouni ad opera dei suoi stessi compagni. Il suo successore, tale Antar Zouabri, ha già avuto modo di dichiarare che «la Francia fornisce tutte le migliori ragioni per continuare la nostra lotta contro la sua politica». La Francia cioè non libera i fratelli che stanno in galera, non fa pressione sul governo algerino, insomma «difende gli empì», come dice Zouabri. Le truppe sparse nelle «banlieues» francesi riempiono così le loro bombole tanto artigianali quanto micidiali e uccidono alla cieca, sperando ogni volta nella carnefina massima, demenziale.

Ci sono buone ragioni per temere che anche se venisse arrestato Ali Touchent, considerato il coordinatore del Gia in Belgio, Francia e Italia e primula rossa dalla sanguinosa estate del '95, la stagione del terrorismo non sarebbe necessariamente finita.